

LE CENTO CITTÀ D'ITALIA

Supplemento mensile illustrato del SECOLO

Prezzo di ogni numero del Supplemento Cent. 10 in tutta Italia SERIE II. — Disp.^a 13.^a Il presente Supplemento si dà gratis agli abbonati del SECOLO

VERONA

FASTI VERONESI



ERONA ha origine e nome disputato fra Euganei, Reti, Veneti, Etruschi e Galli; e chi fa derivare il nome da *Virunum* dei Veneti-Illirici; chi da *Bremona* dei Galli, chi dalla radice germanica *Beru*, e chi dalla famiglia etrusca *Vera* o anche dall'etrusco *Arusnates*. Il Belviglieri

studiosissimo delle cose veronesi opina gli Euganei-Veneti primi abitanti dei luoghi e forse fondatori della città: che se Plinio loro assegna a compagni i Reti, si può anche concedere che una mano di quelli per la valle dell'Adige calasse quaggiù, lasciandovi sangue e nomi, se pure non furono coi Reti confusi gli Euganei.

Veneti e Galli si dividevano la regione al di qua del Po in continue scorrerie gli uni ai danni degli altri; e per questo i Veneti si mostrarono amici di Roma, appunto perchè i Galli erano nemici. Pare che i veronesi si siano dati a Roma per

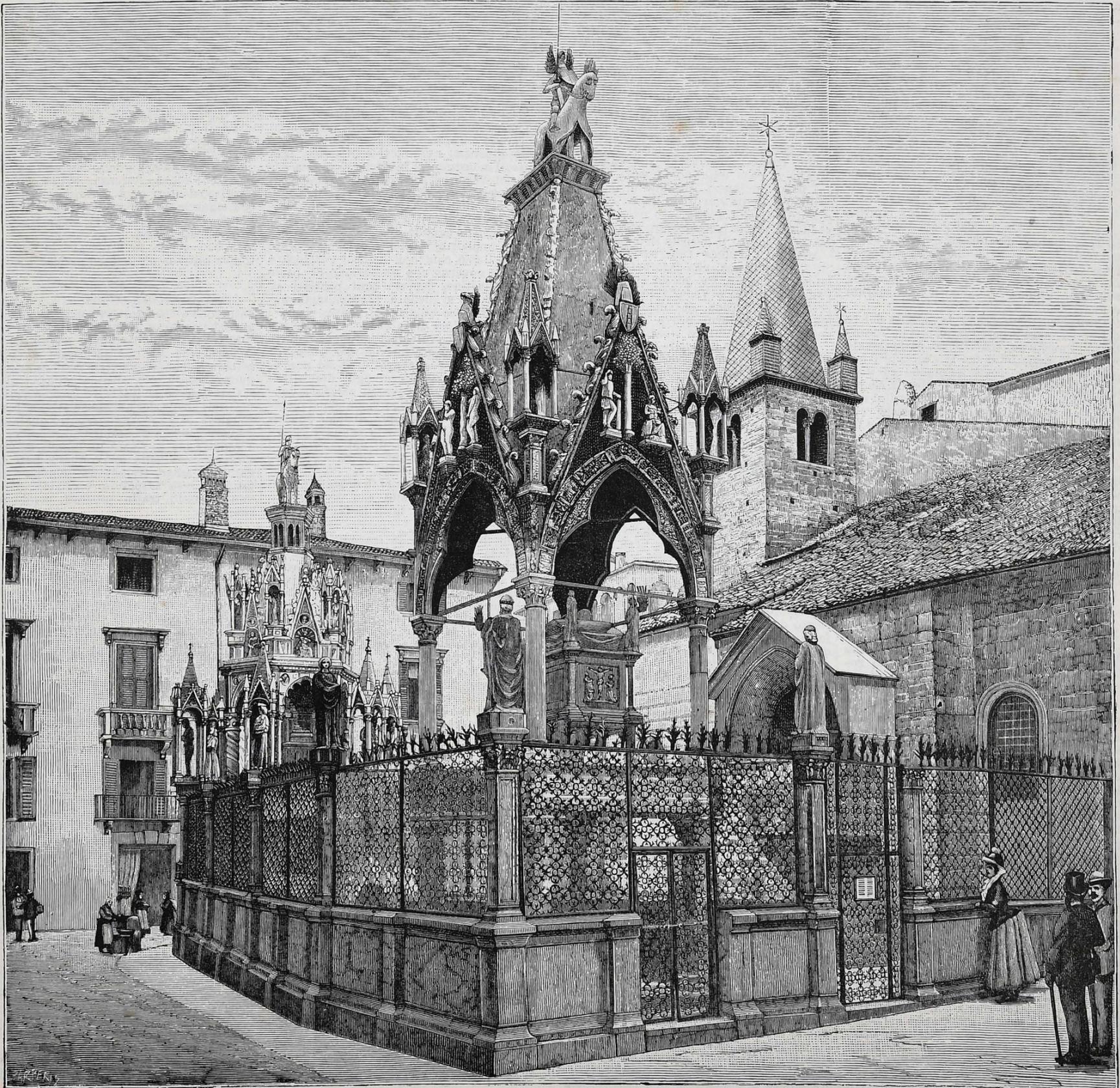
unione volontaria quattro secoli dopo che la città loro era stata fondata. Nei campi vicini a Verona si combattè la grande battaglia contro i Cimbri, che sconfitti lasciarono gli avanzati loro nei monti del Veronese e del Vicentino, perpetuandovi lingue e discendenze.

Tre grandi vie romane attraversavano Verona: la *Gallica*, che andava da Torino ad Aquileja, la *Postumia* che conduceva dalla Liguria in Illiria e la *Claudia Augusta* che guidava in Germania.

Vespasiano imperatore elevò Verona a dignità di piazza d'armi: e col farsi più

minacciosi i barbari presso l'Alpi accrebbe la sua importanza. L'imperatore Galieno muni la città di nuove mura e la rinvisori con una colonia militare. Più tardi l'esercito di Costantino, marciando contro Massenzio, assediò e prese Verona.

I Goti invasero la città nel quinto secolo: presso Verona fu l'ultima battaglia fra Stilicone e Alarico e, come scrisse Claudiano « l'Adige allora travolse al mare i fiotti rossi di gotico sangue. » Gli Unni guidati da Attila, si rovesciarono in seguito sulla città; ma il barbarico torrente venne frenato da papa Leone I. Infine passò sotto il



LE TOMBE DEGLI SCALIGERI.

dominio di Odoacre e dopo di lui sotto Teodorico che scelse a preferite dimore Ravenna e Verona. Questa città abbellì e fortificò; ma convien dire che il popolo non l'amasse punto, perchè unì il suo nome a famose leggende confermate dai monumenti. Un bassorilievo sulla facciata della chiesa di San Zeno mostra re Teodorico a caccia portata via da un infernale cavallo, inseguendo un cervo, fino all'inferno, in castigo d'aver fatto uccidere Boezio.

Giosuè Carducci tradusse la leggenda ne' suoi splendidi versi:

Sul castello di Verona
Batte il sole a mezzogiorno:
Da la Chiesa a l pian rintrona
Solitario un suon di corno:
Mormorando per l'aprigo
Verde il grande Adige va;
Ed il re Teodorico
Vecchio e triste al bagno sta.

Pensa il re ai suoi giorni giovanili:

Grandi i monti da cui scese
La sua forte gioventù,
Ed il verde bel paese
Che da lui conquiso fu.

Un damigello gli annunzia che un cervo s'è mostrato nella foresta e il vecchio sire esce dall'acque e inforca un cavallo.

Questi lo trascina per monti e per valli; ed egli non può scendere: si raccomanda a Maria, ma questa « i martiri accoglieva.

De la patria e de la fe
E terribile pende va;
Dio sul capo al goto re.

Il cavallo trascina Teodorico fino a Lipari, reggia di Urbano, e lo inabissa nel cratere lampeggiante. E sul Calabro confine sorge in vetta al monte, come sole, un bianco crine e un'ampia fronte

Sanguinosa in un sorriso
Di martirio e di splendor:
Di Boezio il santo viso,
Dal romano senator.

Ma un vetusto sigillo del Comune di Verona conservò l'immagine del palazzo di Teodorico, che fu poi sede dei re d'Italia: e ne presentiamo un disegno riportato nelle storie Veronesi.



Quando i Longobardi si impadronirono di tanta parte d'Italia, Verona ebbe i suoi duchi, il primo dei quali, Auteri, sposò Teodolinda e divenne re d'Italia. I Franchi, chiamati dai papi, discesero a vincere i Longobardi: e Carlo Magno prese Verona nel 775: il figlio di lui, Pipino, pose sua stanza in Verona lasciando nome venerato e monumenti insigni.

Durante il nono secolo la corona dei re d'Italia rimase a Berengario, che in Verona trovò la morte per tradimento. Attraversato il periodo delle lotte fra la Chiesa e l'Impero, la città si rese a Comune ed ebbe gloriosa parte nella Lega Lombarda contro lo straniero. Il senno de' suoi cittadini non la salvò dalle tirannie principesche che in tutta Italia dominavano: i potenti e famosi Scaligeri prima, poi i Visconti e i Carrara la dominarono, finché si sottomise volontariamente alla repubblica di Venezia, della quale seguì i destini fino al 1796. Ma al leone di San Marco questa città rese sanguinosi funerali colle Pasque Veronesi. D'allora in poi Verona confonde la sua storia con quella della grande famiglia italiana, della quale divise i luttuosi, le ribellioni, il riscatto.

L'ARENA

Albergo in mezzo a Verona la sua forte curva un vecchio circo romano, il più vasto ed il più intatto dopo quello di Roma. Esso poté contenere fin settantamila spettatori.

Vi trovava posto tutta la popolazione d'una città. Il circo, per la sua struttura e per il suo uso ha l'impronta del genio romano. Le sue enormi pietre, lunghe circa sei piedi e larghe tre, le sue gigantesche volte rotonde, i suoi ordini d'arcate, appoggiate le une sulle altre, sono capaci, se si lasciano a se stesse, di durare eternamente. L'architettura intesa così ha la solidità di un'opera naturale; l'edificio, visto dall'alto, sembra un cratere estinto. Quando si vuole fabbricare per l'eternità, crediamo si debba fare così. Ma d'altra parte questo monumento grandioso era una istituzione di morte continua. Sappiamo che il Circo forniva incessantemente le ferite e la morte come spettacolo ai cittadini; che coll'elezione di un duceviro o d'un edile questo giuoco sanguinoso formava il principale divertimento e la prima occupazione d'una città municipale; che i candidati ed i magistrati lo moltiplicavano a loro spese per cattivarsi il favore popolare; che i benefattori delle città legavano grandi somme alla curia per perpetuarlo; che in una terribile, come Pompei, un duceviro riconoscente faceva combattere trentacinque coppie di gladiatori in una sola rappresentazione; che un uomo gentile, letterato, umano, assisteva a siffatti eccidii, come noi assistiamo ad una commedia; che tale divertimento era rego-

lare, universale, ufficiale, alla moda; e che si andava al circo come noi andiamo al teatro, al circolo o al caffè. Allora si scorge una specie d'anima che noi non conosciamo più, quella del pagano allevato nella ginnastica e nella guerra, cioè nell'abitudine di esercitare il corpo e di domare gli uomini, spingendo agli estremi le sue belle istituzioni fisiche e militari, e attraversando l'attività della palestra e l'eroismo del municipio per finire nell'ozio dei bagni e nella ferocia del circo. Ogni civiltà ha i suoi periodi di degenerazione e di forza. In quanto a noi, cristiani, spiritualisti, che predichiamo la pace e coltiviamo l'intelligenza, noi abbiamo le miserie della vita cerebrale e borghese, l'infiacchimento dei muscoli, l'eccitazione del cervello, i quartierini al quarto piano, le abitudini sedentarie e artificiali, le nostre sale di ricevimento e i nostri teatri.

VERONA A PONTIDA

Il fatto più glorioso che i grandi avi nostri compierono, è la parte da loro presa nella Lega di Pontida.

Il 16 luglio 1162 va famoso negli annali d'Italia per la feroce sentenza di Federico — doversi Milano atterrare dalle fondamenta, e cancellare dalla memoria de' popoli il suo nome. — Magazzini abbruciati, campagne desolate, fame e morti fiaccarono il popolo di Milano, che costrinse colla violenza i consoli a far atto di sommissione allo imperatore, e giurargli obbedienza. Non v'ha episodio nella lagrimevole storia d'Italia, più straziante del tramonto della città di Milano. Gli Alemanni stessi piansero quel giorno che gli umiliati Milanesi si presentarono a Federico e solo gli chiesero in mercede il rispetto per la loro bella città. Tutto il popolo capitanato dai consoli era schierato sotto la croce, ed in ginocchio davanti allo svevo chiedevagli pietà per quella croce. Federico fu irremovibile, ripeté la selvaggia sua sentenza e Milano fu rasa dalle fondamenta.

I poveri milanesi erravano mendichi per le terre d'Italia narrando gli strazi patiti e le ruine della diletta loro patria ed accendevano colla pietà dei loro racconti, l'ira nei petti contro il despota straniero.

Mentre il reduce Federico scorreva le città di Romagna, una lega potente fu stabilita in Verona, fra questa città, Vicenza, Padova, Treviso e Venezia. Piombava l'imperatore su Verona, sitibondo di vendetta, ma ne' suoi dintorni provò l'amarezza di una grande sconfitta e riparò in Germania.

Quindi guerriere furono le gole delle nostre Termopili con Leonidi veronesi. Verona a spavento dei traditori impiccò in piazza Erbe alcuni nobili, che tenuto avevano per Federico, spedi legati a tutti i municipi d'Italia perchè aderissero ad una Lega, ed un convegno fu stabilito, nel 7 aprile 1167, nel monastero di San Giacomo di Pontida su quello di Bergamo. Là convennero i legati di Verona, Padova, Venezia, Treviso, Vicenza, Mantova, Brescia, Cremona, Bergamo, Milano, Lodi, Tortona, Vercelli, Novara, Bobbio, Piacenza, Parma, Modena, Reggio, Ferrara, Bologna, Ravenna, Rimini. Il nuovo papa Alessandro III eternò il suo nome coll'essere capo della Lega.

I legati delle ventitré città giurarono in Pontida di soccorrere tutti i collegati, e tutti quegli uomini o terre che avessero accettato il patto: di far contro a coloro che ad essi movessero guerra, e di scacciare con ogni sforzo dalla loro città qualunque unito si fosse a Federico, devastare ogni sua terra e perseguitare lui ed i suoi figli.

Primo patto della Lega fu la rifabbricazione di Milano, che risorse rigogliosa. Federico nell'ottobre 1174 ricalca pel monte Cenisio in Italia. Vendica sopra Susa l'onta delle sue sconfitte, prende Asti, e si accampa intorno Alessandria della paglia, città nuova, fabbricata in formidabile postura.

Alessandria difesa dal valore de' suoi resiste alla rabbia dello svevo. Le armi alleate corrono in aiuto della piazza e Federico umiliato dalla inaspettata resistenza e pauroso di prossimi soccorsi, ricorre alle frodi. Propone agli assediati un armistizio, per celebrare il Venerdì santo, e mentre i magnanimi riposano sulla parola imperiale, esso introduce in Alessandria i suoi per una mina da lungo preparata.

I traditi cittadini appellano all'armi; la tedesca slealtà raddoppia il loro furore e gli Alemanni alcuni rimangono seppelliti nel cavo della mina, altri sono balestrati fuor dalle mura. Il buon esito della prima impresa rianima gli assediati, che spalancate le porte, rompono il campo imperiale e frantumano le torri preparate per l'assalto.

Federico ripara in Pavia e superbo ancor nella rotta respinge la pace che per l'ultima volta gli offrono gli alleati. Dopo pochi giorni, intende che una forte mano di militi gli piove di Lamagna, ed esso corre per ricongiungersi a loro e prendere per sorpresa il Castello di Legnano. Ma in Legnano era chiuso il Giudizio di Dio. Nel 29 maggio 1176, i Milanesi, benché altro non avessero degli aspettati soccorsi, che poche centurie

Veronesi, ed una mano di prodi Bresciani, Novaresi e Piacentini, muovono sull'inimico, e riportano una decisiva vittoria. Prodi gli Alemanni in quel giorno, prodissimo il Barbarossa, che combattè nelle prime file: ma il valore italiano lo spazzò come polvere, e lo scudo, la lancia, il vessillo di Federico, e tutte le spoglie del campo rimasero preda a' confederati. Federico scomparve e la sua donna, in Pavia, lo pianse estinto più giorni e mise il lutto.

Quando a Pontida le città d'Italia trasero in pellegrinaggio per venerare la sala, ove i nostri padri santificarono il patto della Lega Lombarda, non iscordò la mia Verona di mandare colà qualche figlio generoso, che affrontando lo straniero sui campi di battaglia infuò alla nostra redenzione, e si mostrò degno di quelle tre centurie Veronesi, che vinsero Federico nella gloriosissima battaglia di Legnano.

CARLO RINGLER.

Gli Scaligeri

Il nome dei Della Scala, signori di Verona, rimase in onoranza in quella città, si perchè legato a perenni benefizi, quali, la città ampliata e difesa, palazzi, loggie, castelli, tempii, e monasteri edificati, tre ponti sull'Adige, fontane, tombe uniche piuttosto che rare, savie leggi a pro dell'industria e del commercio; provvidi istituti di beneficenza; le arti e le lettere protette; e si ancora perchè, venuta meno la dinastia, quel nome non si trova nella storia trascinato nella polvere da ingloriosi nepoti.

Il primo Della Scala che divenne signore di Verona, fu Mastino I, figlio di Jacopino, acclamato « Capitano generale perpetuo del popolo veronese » nel 1259 e ucciso nel 1277.

Mastino I ottenne fama di prode senza smentire quella di generoso. Si diede a ristore la città, sorvegliò l'amministrazione della giustizia, rianimò il commercio, promosse l'industria del lanificio, ricchezza antica dei Veronesi, scaduta fra le predazioni e le guerre, e aspirò alla gloria di spegnere le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, cercando di conciliarli e richiamando parecchi dei guelfi banditi negli anni addietro. Ma gli implacabili guelfi avendo congiurato ancora (1269) contro di lui, per ucciderlo e rifare il governo con esaltazione di parte guelfa, Mastino, depresso ogni pensiero di conciliazione, si diede a perseguitarli, finchè non li ebbe espulsi dal paese.

Egli fu vittima della savia moderazione con cui governava. Mastino I cercava di comporre con nozze un dissidio sorto fra due famiglie per oltraggio fatto ad una figlia di una di esse da un figlio dell'altra; ma la famiglia della ragazza chiedeva vendetta, non nozze. Temporeggiando il capitano, l'odio si versò sopra di lui. I parenti della fanciulla si posero in agguato presso la sua casa, deliberati di finirlo, e al suo comparire lo investirono, lo rovesciarono, lo trafissero mortalmente.

La spoglia del capitano fu deposta presso Santa Maria Antica, sito che divenne poi celebre sepolcreto di tutta la famiglia.

Conosciuta appena la tragedia, i principali della terra conferirono l'autorità ad Alberto fratello di Mastino e pubblicossi a suon di tromba e fra applausi e grida: « Scala! Scala! messer Alberto capitano generale dei Veronesi » (1277-1301).

Alberto, già lodato nella mantovana pretura, amava la pace; però anzitutto cercò di assicurarsi dando benefico incremento al paese, cui a compenso di scemata libertà pose sulla via della grandezza. Tuttavia non tardò a scoppiare la guerra e minacciosa. Trento, Padova e la Marca Trevigiana, Brescia, Cremona e Parma, strinsero una lega che aveva per iscopo: « distruzione e strage agli abitatori di Verona ed aderenti loro. » Alberto non si smarrì: armò a tutto potere, e vinse i nemici e, nonchè implorare, concedette la pace.

Alberto morì nell'agosto 1301 e fu deposto a Santa Maria Antica in semplice urna e senza iscrizione.

Tre dei suoi figli governarono Verona: Bartolomeo, Alboino e Can Grande.

Bartolomeo esercitò il comando tre anni equamente (1301-1304). Il suo breve governo fu illustrato per la prima andata in quella città di Dante Alighieri, mandato dai Bianchi fiorentini a cercar soccorsi che ottenne per la guerra del Mugello. Dante fa nel *Paradiso* così vaticinare di sé da Cacciaguida.

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran lombardo,
Che in sulla Scala porta il santo uccello,
Che avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

Il gran lombardo non v'è oggimai più dubbio essere stato Bartolomeo, il quale morì di malattia nel 1304.

Gracile e fiacco, Alboino avrebbe segnato il decadimento della potenza scaligera senza

il braccio e la mente di suo fratello Can Grande, che ben presto associò nel comando (1308), e che fu il più grande dei principi Della Scala ed una delle più spiccate figure del tempo.

Can Grande si diede fucosamente a rialzare la sua parte depressa in seguito al trionfo della parte guelfa, stante l'accordo fra Filippo il Bello, Roberto d'Angiò e Clemente V. Eletto vicario imperiale da Enrico di Lussemburgo, fu cogli imperiali all'opugnazione di Brescia, tolse ai Padovani Vicenza (1312), che riunì al dominio veronese, per la morte di Alboino rimasto a lui solo; e guerreggiò tutta la sua vita contro Padova; finché non la sottomise. Invocato dai ghibellini contro i guelfi, Can Grande a tutti quelli soccorreva; così porse ajuto a Passerino Bonacolsi contro Casal maggiore e Cremona; a Matteo Visconti, a Uguccione della Faggiola signor di Lucca e Pisa. Verona diventò ricetto di quanti sbalzati dalla fortuna sdegnarono piegare allo Angioino od ai legati dei papi avignonesi, schiavi più che alleati di Francia. Quivi i ghibellini di Brescia facevano sommissione di loro nobilissima terra; Uguccione, cacciato di signoria da Castruccio, entrava nelle file scaligere, e Dante Alighieri vi dettava i suoi canti immortali e dedicava *Il Paradiso* al magnifico e vittorioso signore, mentre l'amico suo Giotto, con gentile accorgimento dipingeva le stanze che davano ricetto agli esuli ed agli oppressi.

Seguitando il vaticinio di Cacciaguida testè accennato, Dante gli fa dire alludendo a Can Grande:

Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabile fien l'opere sue,
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torse,
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute,
A lui t'aspetta ed a' suoi benefizi:
Per lui fra tramutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

Can Grande era giunto all'apogeo della gloria: Padova, Vicenza, Feltre, Belluno, Treviso ed altre città avevano allargato la sua signoria ed egli sognava già altre conquiste, quando una febbre violenta in tre dì lo spense (1329).

Il suo corpo fu collocato in cospicua tomba sopra la porta di Santa Maria Antica.

I figli di Alboino, Alberto II e Mastino II entrarono nella Signoria; ma tutto poi aggraviò intorno a Mastino.

Morto Mastino, rimaneva ad Alberto la signoria, ma questi, trascurante già prima la cosa pubblica, concertò cogli anziani affinché fossero senz'altro accettati i nipoti.

Can Grande II (1351-1360) corse pericolo nel 1354 di perdere signoria e vita per la congiura di un Frignano, spurio di Mastino, giovane audace e ambizioso, soccorso dai Visconti; ma avvisato in tempo, dopo vicesima lotta nella quale questi perì affogato nell'Adige, trionfò dei nemici. Questo fatto lo rese sospettoso e crudele, rinnovando tratto tratto processi, confische e supplizi.

Privo di legittima prole aveva lasciato trapelare di voler far succedere i suoi figli naturali, ma il secondo fratello Cansignorio gli troncò il divisamento e la vita (1359).

Questi, volendo esercitare il potere da solo, tenne il fratello Paolo Alboino, che in diritto gli era compagno, fuori d'ogni ingerenza; e quando il giovane cominciò a farsi capo di svelata congiura, lo fece imprigionare a Peschiera.

Questo principe fratricida ebbe tuttavia qualità brillanti: evitò ogni occasione di guerra: ebbe genio magnifico per gli edifici; fece eseguire la torre del *Cardello* e collocarvi il primo orologio che suonasse in Verona (1363); derivò dalla fonte di Avesa l'acqua nella città, decorò dell'antica fontana di piazza e di quella da lui eretta in peschiera, in magazzini ingenti raccolse grani per garantire il popolo dalla carestia, così frequente allora; costruì di pietre il ponte delle Navi; rianimò l'agricoltura, accolse profughi e molti rese perdonati in patria. Affinchè il fratello Pietro che gemeva in Peschiera, non potesse succedergli, e la signoria passasse nelle mani di due suoi figli naturali lo fece strozzare.

Bartolomeo ed Antonio, due figli naturali di Cansignorio, entrarono senza contrasto nella signoria. Bartolomeo si era dato a riordinare con vigore il paese, ma una sera venne ucciso dal fratello Antonio (1381) che voleva essere solo nel comando. Però il fratricida non poté godere il frutto del suo misfatto, poichè fu spodestato nel 1387 e morì avvelenato nel 1388.

Così dopo 128 anni si spense la signoria degli Scaligeri, che se la sorte avesse largito più giorni di vita a Can Grande I, o più senno a Mastino, diversi sarebbero stati i destini non solo di Verona, ma di tutta l'alta Italia.

Le Tombe degli Scaligeri

In un recinto chiuso da cancellata, situata presso Santa Maria l'Antica, sono le tombe degli antichi sovrani della città, gli Scaligeri, che, volta a volta, o insieme, tiranni e guerrieri, politici e letterati, assassini e proscritti, grandi uomini e fratricidi, diedero come i principi di Ferrara, di Milano, di Padova, esempio di quel possente ed immorale genio che Machiavelli ha descritto nel *Principe* o messo in scena nella *Vita di Castruccio*. Le prime cinque tombe hanno la semplicità e la pesantezza dei tempi eroici. Sembra che l'uomo, dopo aver combattuto, ucciso e fondato, non chieda al sepolcro che un posto per dormire; il macigno scavato che ricovera le loro ossa è solido e logoro come l'armatura che difendeva le loro membra. È un vagello enorme e massiccio di pietra nuda e d'un solo pezzo, rossastro, appoggiato su tre corti travicelli di marmo. Una lastra unica, grossa e senza ornamenti ne forma il coperchio e, come diceva Amleto « la pesante mascella » del sepolcro.

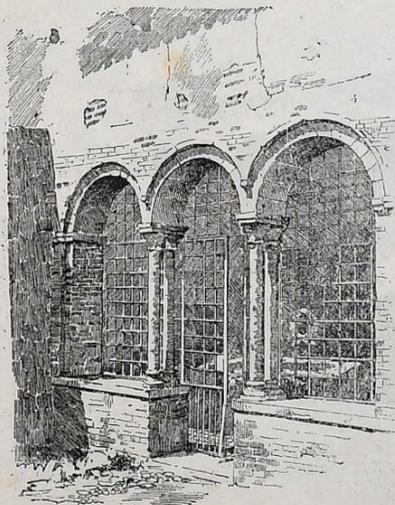
Da questo mondo selvaggio, ove si scatenarono le ferocie di Ezzelino e dei suoi distruttori, si sviluppa un'arte. Dante e Petrarca furono accetti a questa corte, diventata letterata e magnifica; lo stile gotico che, dalla vetta dei monti scende a Milano, e da ogni parte impregna l'architettura italiana, viene a spiegarsi puro e completo nei monumenti degli ultimi signori. Due di queste sepolture, specie quella di Cane Signorio, sono nel loro genere preziose quanto le cattedrali di Milano e di Assisi. Il ricco e delicato sviluppo di forme attorcigliate, scanalate ed acute, la trasformazione della materia pesante in filigrana di merletti, il molteplice ed il complicato, ecco ciò che ricerca il gusto novello. Al basso dell'epitaffio, alquanto colonnette dai capitelli stravaganti si collegano con una specie di turbante stemmato per portare sopra una piattaforma la tomba istoriata e la statua addormentata del defunto. Di qui si slancia un cerchio d'altre colonnette i cui archi dentati di trifoglio si ricongiungono in una cupola adorna di lanterne e di campaniletti, a fiorami, che vanno assottigliandosi ed ammonticchiandosi come una vegetazione di spini. Al sommo, Cane Signorio, montato sul cavallo sembra la statua terminale d'un lavoro d'oreficeria. Delle processioni di figurine scolpite rivestono la tomba. Sei statuette in armatura e capo scoperto coprono gli orli della piattaforma e ciascuna delle nicchie del secondo piano rinchioda una figura d'angelo. Tutta questa fioritura e tutta questa popolazione formano come una piramide che si innalza come un mazzo di fiori in un vaso, e il cielo brilla attraverso i frastagli infiniti dell'ossatura. Per compiere la impressione, ciascuna tomba, presa a parte ed il recinto tutto intero sono rinchiusi in una di quelle cancellate così originali e così traforate in cui si compiacqua l'arte del medio evo, specie di rete d'arabeschi, ricamata di trifogli a quattro foglie, adornata di ferri di alabarde, coronata di fogliami di spini a triplice darlo.

E. TAINE

LA TOMBA DI GIULIETTA

Una delle cose che il forestiero non tralascia mai di visitare in Verona, è la tomba di Giulietta.

I Montecchi, fieri di vecchio sangue e di memorie, guatavano bieco i Capuleti, gente nova, ma sfoggiante in



Tomba di Giulietta.

ricchezze e parentadi; quindi arme e sangue per la città ed il rinnovarsi di nomi semispenti di guelfi e di ghibellini. Dante nell'annoverare i guai d'Italia gridava ad Alberto Tedesco « venisse a veder Mon-

tecchi e Capuleti, già tristi, ed a curare le magagne dei suoi gentili, » e forse sotto gli occhi del grande esule accadeva la tragica avventura degli amanti Romeo e Giulietta, che ispirò poeti ed artisti insigni ed ebbe compianto dall'anime che hanno intelletto d'amore.

All'estremità di un orto, in un angolo, si mostra la pretesa tomba di Giulietta, che giaceva da lungo tempo dimenticata e male mantenuta, ed ora è coperta da un piccolo edificio semplicissimo, ma abbastanza caratteristico.

Del resto ci affrettiamo ad avvertire i forestieri che forse questo sepolcro era realmente quello di Giulietta, tanto più che il frate, supposto di avere aiutato i due amanti, aveva il suo convento appunto vicino alla corticella ove c'è il sarcofago.

Sopra la porta della casa che servi di dimora alla bella Giulietta e che ora serve d'albergo nella via del Cappello, fu posta da poco tempo la seguente iscrizione: « Queste furono le case dei Capuleti onde uscì la Giulietta per cui tanto piansero i cuori gentili e i poeti cantarono. »

LE CHIESE

L Circo non è che un avanzo: le tracce di Roma sono deboli nell'Italia settentrionale: l'originalità e il bello della città consistono nei suoi monumenti del medio evo. L'impressione ch'essa lascia è strana, perchè il medio evo italiano è misto e ambiguo. La maggior parte delle chiese, Sant'Anastasia, San Fermo Maggiore, il Duomo, San Zenone, sono d'un stile vigoroso chiamato *lombardo*, intermedio fra lo stile italiano e lo stile gotico, come se gli artisti latini e gli artisti tedeschi fossero venuti ad accordare ed urtare le loro idee in un medesimo edificio. Ma l'opera è sincera; in tutti i monumenti d'una età primitiva si sente la viva invenzione di uno spirito che sboccia. Fra queste differenti chiese si può prendere come tipo il Duomo; l'edificio, come le vecchie basiliche, è una casa sormontata da un'altra casa più piccola, e che, tutte e due si presentano dalla colmata. Si riconosce il tempio antico, eretto per portare un altro tempio. Le linee diritte salgono a due a due, parallele, come nell'architettura latina per incappucciarsi di angoli. Tuttavia queste linee sono più slanciate e questi angoli sono più acuti che nell'architettura latina; cinque campaniluzzi sovrapposti li aguzzano ancora più. È evidente che lo spirito nuovo gusta più il volo ardito che la positura solida; le forme vecchie vanno riducendosi e cambiando uso sotto la sua mano.

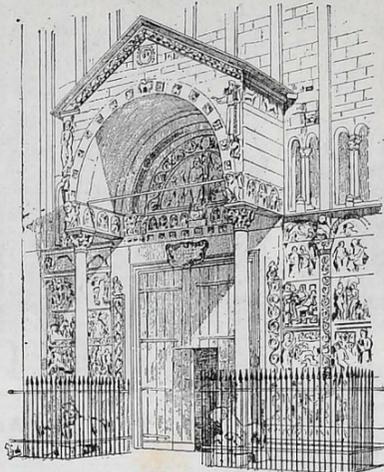


Porta della chiesa di Sant'Anastasia.

Nell'interno regna la forma gotica, non ancora completa, ma indicata e già cristiana. Io non posso sottrarmi all'idea che i cordoni, gli archi, i fiorami, sono i soli atti a dare ad una chiesa la sublimità mistica; se mancano, essa non è cristiana; essa diventa tale non si tosto incominciano ad apparire. Questa è già d'una gravità triste, come il primo atto d'una tragedia. Dei fascetti di colonnette si riuniscono in pilastri rossastri, montano in capitelli cinti d'una triplice corona di fiori, si spiegano in archi ricamati a spirali e vanno a finire nel muro del fianco con una specie di spica terminale. Sul fianco, il cordone delle cappelle si involupa in un rivestimento di fogliami e d'ornamenti complicati che si congiungono alla cima con un campanile sormontato da una statuella. La maggior parte delle figure hanno il candore serio, l'espressione sincera e troppo improntata del XV secolo. In fondo, un coro, costruito da Sammiceli, incurva fino nella navata la sua cintura di colonne ionie. Le diverse età della chiesa si manifestano così nei diversi ornamenti dell'edificio; ma la struttura e le grandi forme mantengono all'insieme l'ingenuità severa, la viva originalità

dell'invenzione primitiva, e si gode contemplando una creatura architettonica sana, d'una specie distinta e che non si trova in nessun altro luogo.

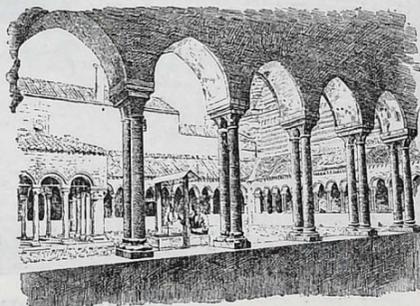
Sant'Anastasia è piena di figure del XV secolo, talvolta un po' pesanti, un po' rigide, un po' troppo reali, ma così espressive che la perfezione dei maestri langue al confronto della loro vivente irregolarità. Nel coro, un cespuglio di spini e di larghi fiori sbucciati, alti venticinque piedi circa, inviluppa una tomba ove stanno rozzi guerrieri. Nella cappella Miniscalchi, fra intrec-



Porta della chiesa di San Zenone.

ciamenti di eleganti arabeschi, si vedono disposti in ordine, a due a due, fra le colonnette rosse che portano un cornicione, quattro statuettes in piedi; cioè un giovane, una giovane un po' gracile d'un candore estremo, due dottori coi cranii calvi, duramente tagliati, simili assai a figure del Perugino. La cappella Pellegrini, tutta intonacata di terrecotte, è un gran quadro scolpito a scompartimenti, ove le scene del Vangelo si legano e si staccano con una ricchezza ed originalità di immaginazione ammirabili; due file di personaggi isolati, ciascuno sotto un campaniletto gotico, ornato, vi separano le differenti storie, e ciascuna storia è chiusa in una cornice di colonnette attorcigliate ai capitelli d'acanto.

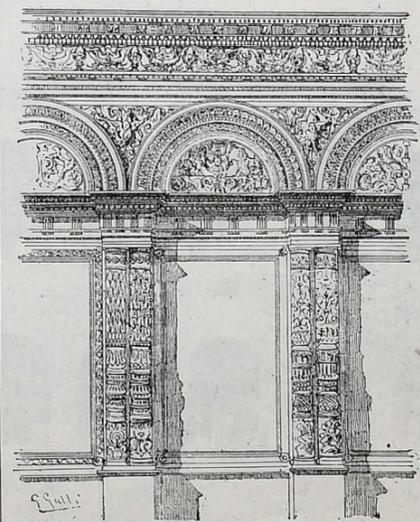
San Zenone, che si distingue da ogni altra pel suo ardito campanile e per la vicina storica torre di Pipino è una delle più importanti chiese; incominciata da un figlio di Carlomagno, restaurata dall'imperatore te-



Chiostro di San Zenone.

desco Ottone I, ma quasi tutta del XII secolo. Alcune parti, per esempio, le sculture d'una porta, risalgono ai più antichi tempi; mostrano come l'arte fosse caduta in basso durante la decadenza carolingia e le invasioni ungheresi.

L'architettura, più semplice, è più pre-



Stalli della sagrestia di Santa Maria in Organo.

cocce. Essa si contenta di alcune linee curve o rette, di alcuni piani simmetrici e ben delineati; essa non esige, contrariamente alla scultura, l'intelligenza delle rotondità sfuggenti, lo studio dell'ovale più complicato e più ricciuto. Degli spiriti incolti, li-

mitati a pochi sentimenti forti, possono essere scossi e manifestati da essa; forse è dessa la loro propria espressione. Infatti è nelle età semibarbare, al tempo di Filippo Augusto e di Erodoto, ch'essa trovò le forme originali, e la civiltà completa, invece di sorreggerla e svilupparla come le altre arti, l'ha piuttosto impoverita o guastata.

Nell'interno come all'esterno, San Zenone è d'un carattere grandioso, austero e semplice; vi si sente una basilica romana che si fa cristiana. La navata di mezzo si appoggia su colonne rotonde i cui capitelli barbari, involuppati in fogliami, leoni, cani e serpenti, sostengono una linea di arcate circolari; sopra queste arcate si innalza un gran muro nudo che porta la volta. Fin qui la struttura è latina; ma la navata, per la sua estrema altezza, lascia nello spirito un'emozione religiosa.

Fra l'antica chiesa di San Pietro Martire e quella di Santa Anastasia sorge il severo mausoleo del conte Guglielmo di Castelbarco.

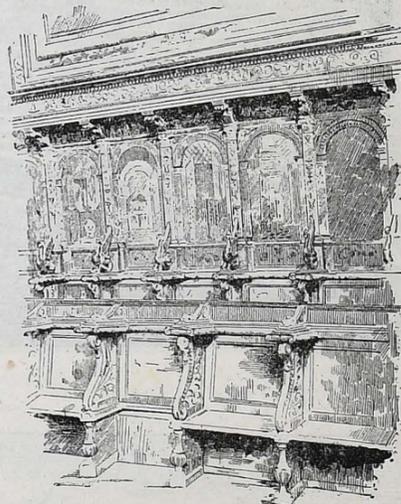
La chiesa di San Bernardino è del 1450; la facciata sebbene semplice non manca di eleganza; il chiostro attiguo alla chiesa serviva anticamente di cimitero e al pari della chiesa contiene pregevolissimi affreschi.

Attiguo alla chiesa di San Fermo Maggiore, la cui costruzione si fa ascendere all'VIII secolo, il cui soffitto è di meraviglioso lavoro e che racchiude pregevolissimi dipinti, è il chiostro del quale diamo il disegno, elegante per i suoi agili ed ariosi colonnati.

Santa Maria in Organo, per quanto fra le meno rinomate di Verona, accoglie nel suo interno, a tre navate, bellezze artistiche degne d'essere ricordate. Le opere in legno della sacristia, gli stalli del coro, come pure il gran candelabro per il cero pasquale, sono veri capolavori di buon gusto e di monastica pazienza. Questi pregiati lavori ad intarsio furono sapientemente restaurati or-



Candelabro in Santa Maria in Organo.



Dettaglio del coro della chiesa di Santa Maria in Organo.

non è molto da Giacomo Franco e fanno degno riscontro agli affreschi del Morone che adornano l'interno del tempio.

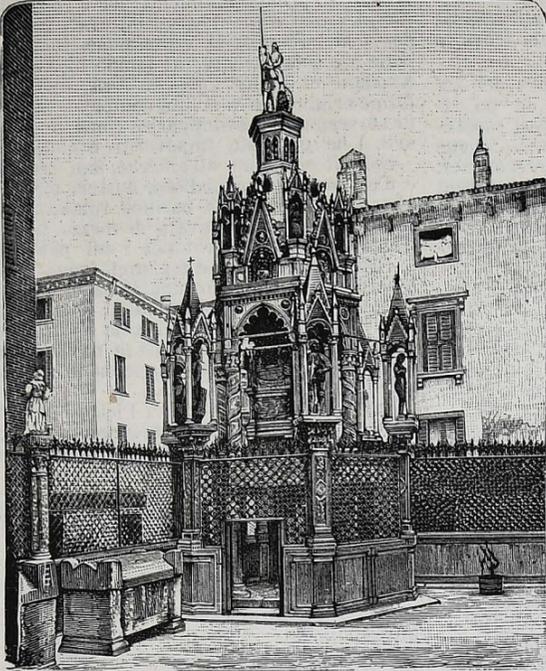
I PALAZZI

A proposito del Sanmiceli abbiamo già veduto come egli, precursore e modello degli abili architetti veneti, abbia arricchito anche Verona sua patria di opere insigni. Fra queste meritano speciale menzione i palazzi che abbellano col loro fasto e la purezza dello stile, la gentile regina dell'Adige.

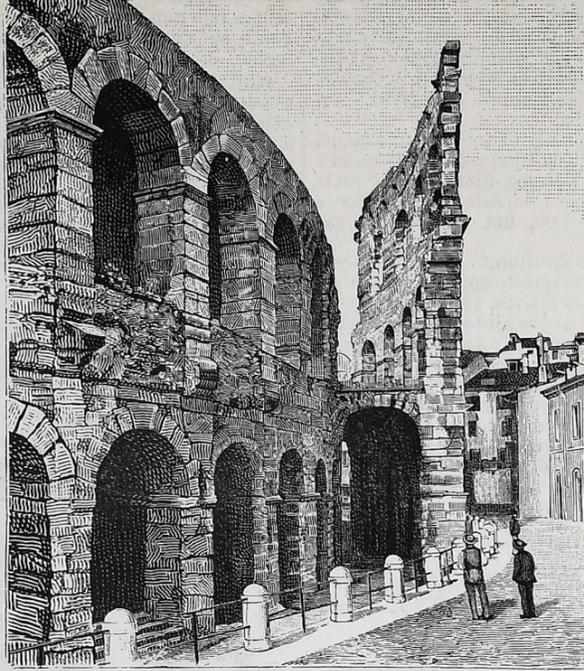
Il palazzo Canossa, compiuto nel 1500, ha un magnifico cortile dal quale si domina il panorama della città e dei dintorni; nelle sale sontuose vi si ammirano quadri di eccellenti autori e al terreno, due volte dipinte, una delle quali dal Tiepolo.

Il palazzo Bevilacqua sorge sul Corso, vicino a Porta Borsari ed alla chiesa dei Santi Apostoli. L'architettura ne è così ricca e prodiga negli ornamenti, è tanta la varietà delle sue colonne, da essere severamente giudicata dai critici d'arte; nondimeno l'effetto è grandioso e imponente.

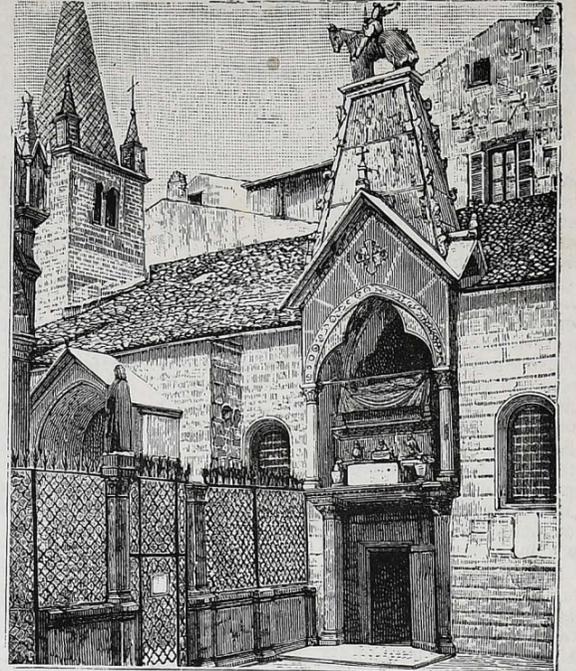
Il palazzo Pompei fu legato dall'ultimo proprietario conte Alessandro Pompei alla città; è forse il migliore di quanti il Sanmiceli fabbricò in Verona; ha una facciata



Tombe degli Scaligeri.



Arena.



Tombe degli Scaligeri.



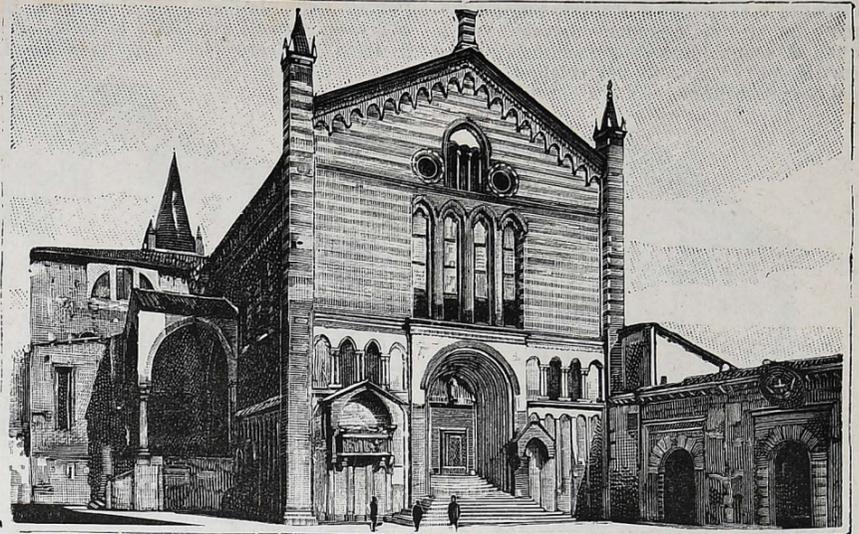
INTERNO DELL' ARENA.



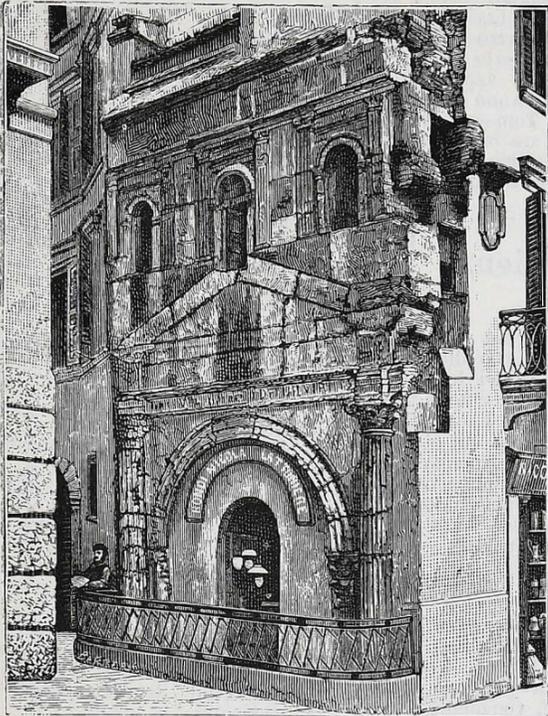
ESTERNO DELL' ARENA.



Chiesa di San Zeno e Torre del re d'Italia.



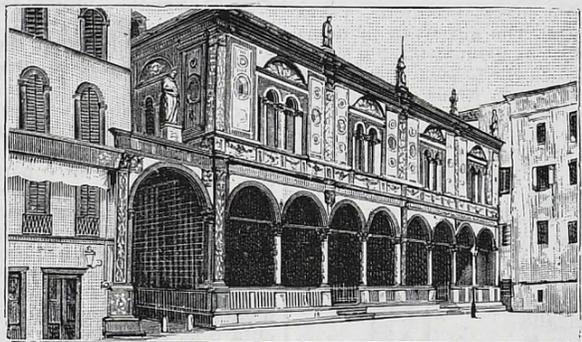
Chiesa di San Fermo.



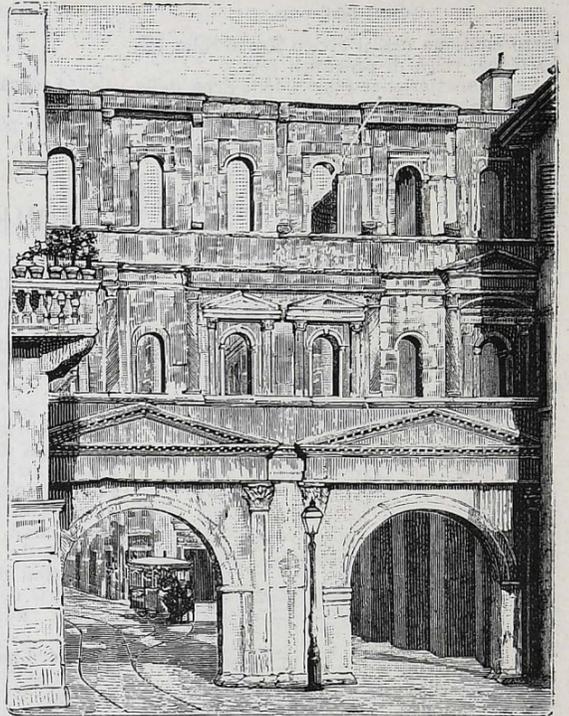
Porta dei Leoni.



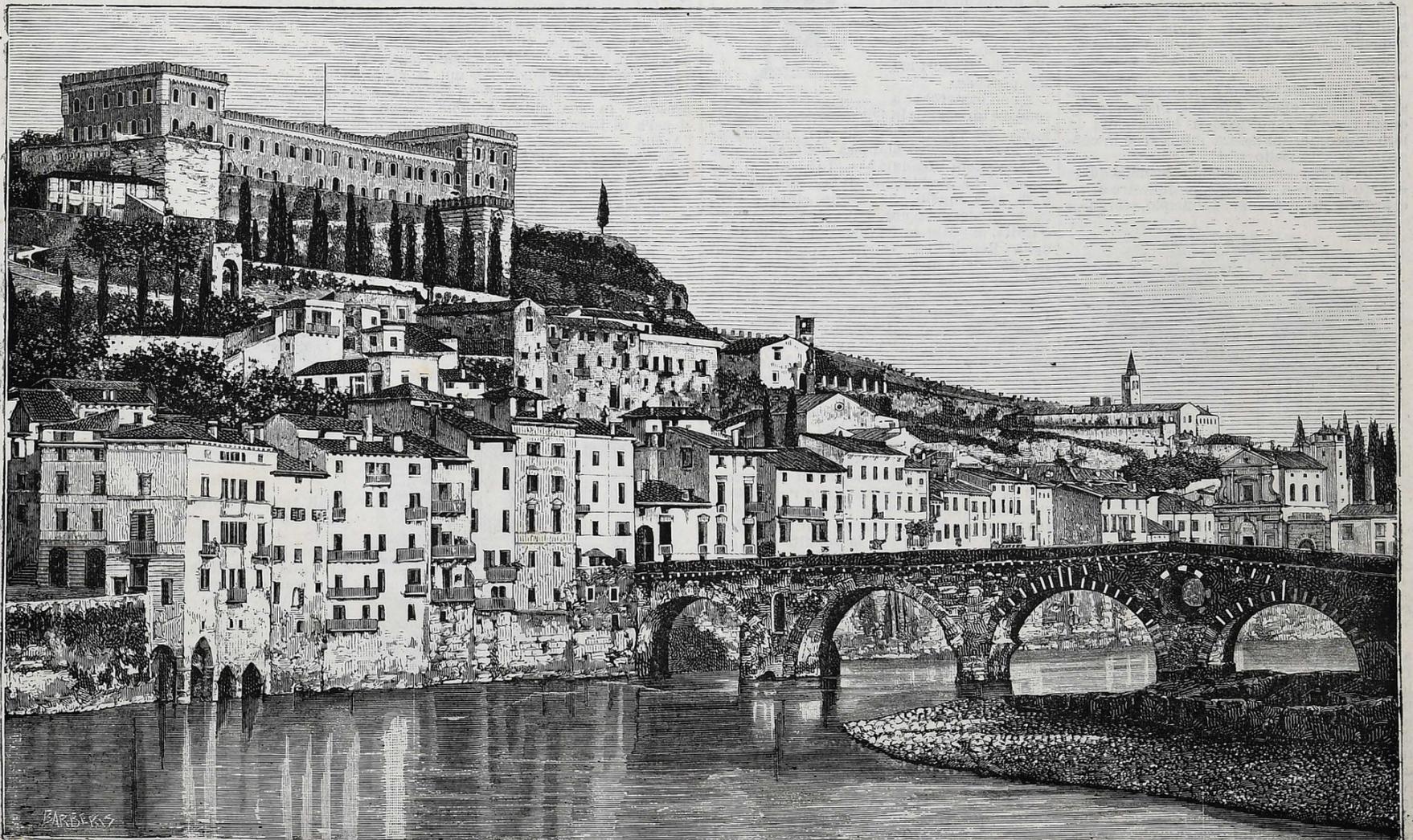
Cortile del Palazzo della Ragione.



Palazzo del Consiglio.



Porta Borsari.



VERONA VEDUTA DAL PONTE DELLA PIETRA.

elegante e armonica e il primo piano è formato da otto belle colonne doriche, fra le quali si schiudono sette grandi finestre. Nel cortile sonvi i modelli dei celebrati lavori del veronese Innocenzo Fraccaroli ed il pa-

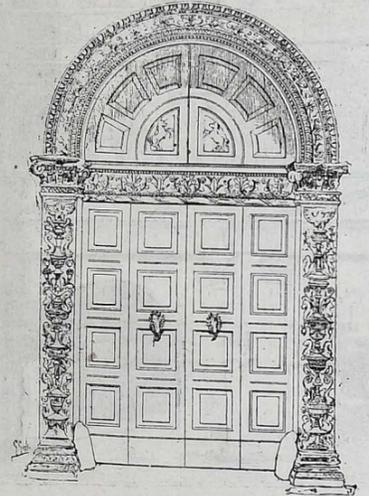


Palazzo Bevilacqua.

lazzo contiene ora il civico Museo colla Pinacoteca, ricca di pregevoli tele.

Sulla caratteristica Piazza delle Erbe, della quale diamo il disegno, sorge lo storico palazzo Maffei, ora Trezza, terminato nel 1669, con uno stupendo scalone, citato da tutti i descrittori delle bellezze veronesi.

Lo storico palazzo Barbavara, fra i più imponenti di Verona, è specialmente ammi-

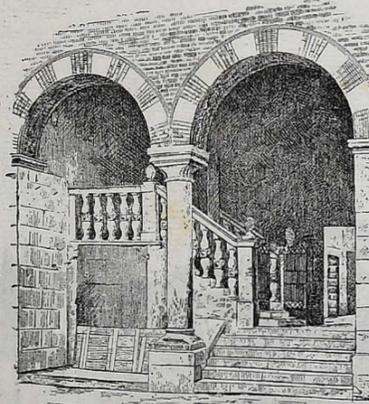


Porta del palazzo Barbavara.

rato per la sua magnifica porta ricca di fregi e sculture; un altro dettaglio interessante che rappresenta la Verona medioevale è quella caratteristica scala, di cui diamo il disegno, nella così detta Casa dei Mercanti.

Come non meno degna di osservazione nella sua modesta venustà è la casa Pozzoni, sulla quale i secoli sono passati lasciandovi la loro impronta, ma senza intaccarne la corretta severità dello stile.

Sulla piazza Vittorio Emanuele, nella quale è stato eretto il monumento equestre al re, è proprio di fronte al Municipio, sorge il

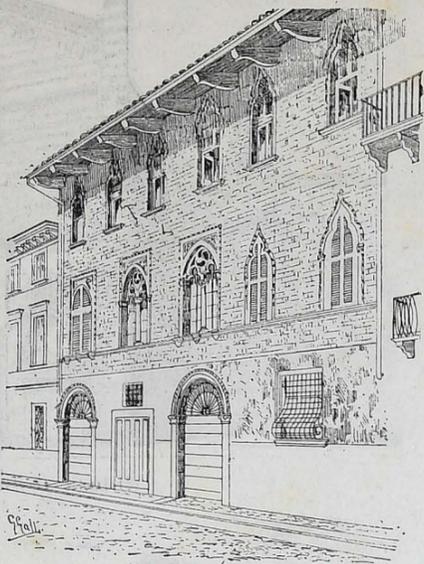


Scala della Casa detta dei Mercanti.

semplice quanto grazioso palazzo Guastaverza.

La magistratura veronese ha sede in due antichi palazzi; quello dei Giureconsulti, dall'ampia porta sormontata dal balcone a colonne, e quello dei Tribunali, rimarchevole pel suo vetusto porticato del cortile; il palazzo Prefettizio, destinato al rappresentante del Governo, ha pure la caratteristica di tali portici a colonne, col piano superiore ugualmente a colonne e ad archi. La Banca Nazionale ha installati i suoi uffici in un palazzo di severo aspetto, ma pregevole specialmente pel disegno delle finestre e sormontato da statue. Interessantissimo per la sua originale struttura, improntata alle usanze dei passati tempi, è il cortile del

Palazzo della Ragione, ove si respira, per così dire, il medio evo, sotto le volte buie e il tipico porticato che copre la scala. Lo



Casa Pozzoni.

stesso carattere impronta anche l'antico palazzo del Consiglio, esso pure fornito di un vasto portico a terreno, come i lettori vedono dai nostri disegni.

MICHELE SAMMICHELI

NACQUE il Sannicelli nell'anno 1484, e Verona giustamente si vanta d'esser sua patria; ivi apprese i primi principii d'architettura da Giovanni suo padre e da Bartolomeo suo zio, entrambi celebri architetti. Aveva appena sedici anni che già stava in Roma a studiare gli antichi monumenti, e li studiò con tanta diligenza che in poco tempo ebbe gran fama, non solo in Roma, ma in tutta l'Italia. Colà coi più eccellenti nelle arti del disegno, ei visse nella loro domestichezza, fra i quali, il Buonarroti, il Sansovino, il Sangallo, ed il Bramante, e di questi due ultimi fu emulo, ma però nell'architettura militare li vinse.

Per ordine di papa Clemente VII, andò con Antonio Sangallo a visitare tutte le fortificazioni degli Stati della Chiesa, e da allora in poi studiò con tanto amore l'architettura militare, che ne riuscì, non solo grande, ma insuperabile.

E non basterebbe a rendere immortale la fama del Sannicelli, la sua invenzione del nuovo sistema di difesa delle artiglierie — i bastioni angolari? — Tali sono il bastione della Maddalena, di San Bernardino, e di tutti quelli che fanno cinta a Verona, rendendola una delle piazze più forti d'Italia. E tutte le fortificazioni dello Stato della Repubblica Veneta? Raggiungendovi furono quelle in Padova; il bastione Cornaro, e quello di Santa Croce; quelle in Legnago, oltre a due Porte; di Brescia, di Porto, di Orzinovi, di Lido: ove in quest'ultima diede veramente saggio del suo acutissimo ingegno; ma gl'invidiosi andavano affermando, che, allo scoppio delle artiglierie, non avrebbe potuto resistere alla scossa che necessariamente ne deriva. Ma ciò udito Michele, non appena finita, ne diede la prova, mettendovi grandissima quantità di cannoni e mortai. « Ed allo scoppio, disse, con enfasi, il Vasari, fu tanto il rumore, il tuono, ed il terremoto che si sentì, che parve fosse rovinato il mondo, e la fortezza con tanti fuochi pareva un Mongibello ed un inferno » ma pure, tanta ne era la solidità e la fermezza che non si smosse della più piccola inezia!

E le città che fortificò nella Dalmazia; e la città di Corfù, nell'isola omonima, una delle Ionie; e Retimo, Settia, Canea, Candia, rendendo queste due ultime inespugnabili, e condotte a termine con incredibile prestezza.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare e descrivere tutte le opere militari del Sannicelli, basterà conoscere, in parte, quelle con cui adornò Verona, sua patria: per esempio, la Porta Palio, detta per antonomasia *Stupa*, vero capolavoro d'arte; essa si compone di otto immani colonne, poste a due a due: altre quattro invece fanno finimento agli angoli. E quando l'illustre signor Sforza Pallavicino, governatore generale degli eserciti veneziani, la vide, così disse: « Non potersi in Europa tro-

vare fabbrica alcuna che a questa possa in niun modo agguagliarsi ». E l'ammirabile Porta Nuova, che nella sua eleganza si rende massiccia, soda e forte? Infine, in qualunque altra città maravigliosa sarebbe la Porta San Zeno, ma non in Verona, la sua bellezza è scemata dalle due sopradette.

« Muor ogni astro in faccia al sol. »

E non fu men forte il Sannicelli nella civile; basterà fargli onore il tanto nominato Duomo di Orvieto, e quello di Montefiascone. E la stupenda sepoltura che esiste nella chiesa di San Domenico in Orvieto, fatta con suo disegno, per uno dei Petrucci, nobile sanese; e quella in Padova, nella chiesa del Santo, non inferiore alla già detta, per Alessandro Contarini, Procuratore di San Marco e Provveditore dell'armata veneziana. Ed in Verona? La cappella de' Guareschi nella chiesa di San Bernardino, che per opera simile non ha rivale in Italia, e la bellissima facciata della chiesa di Santa Maria in Organo, e di San Giorgio? Il già magnifico ponte Nuovo, fatto per ordine di M. Giovanni Emo, allora Podestà di Verona, travolto dalle impetuose onde dell'Adige nel 1882, epoca della memorabile inondazione; ed il palazzo della Granguardia, ora detto del *Mercato Vecchio*, ammirabile sotto qualunque aspetto.

Morì il Sannicelli in Verona l'anno 1559, e sepolto nella chiesa di San Tomaso; in suo onore la patria gli eresse un modesto monumento lungo il Corso Vittorio Emanuele II.

GIUSEPPE DALLA CHIARA.

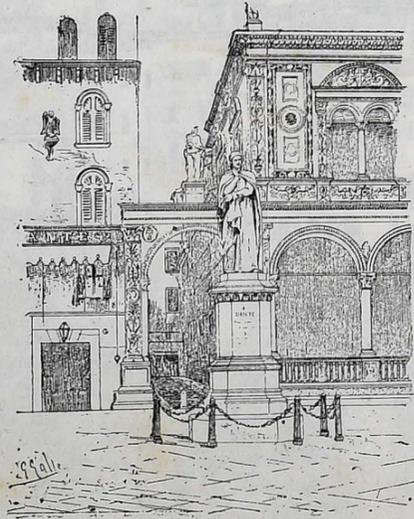
Lettere, Arti e Scienze

La falda, sopra la quale gran parte della città nostra siede, può dirsi appunto l'ultimo termine del lunghissimo giogo di monti che si spicca dall'Alpi separanti l'Italia dalla Germania; onde il piano in cui la città si estende vien ad essere il principio di quell'ampissimo seno, che continuando per lo spazio d'oltre duecento miglia fino alla radice delle Alpi di Francia, forma una delle più fertili e popolate parti del bel paese.

La lunga costa ornata in più luoghi di fabbricati e cipressi, il monticello ove ergesi il castello di San Pietro contornato di abitazioni, la piegatura delle circostanti colline; la vaghezza del fiume, il maggiore d'Italia dopo il Po, l'ampiezza poi della città e la varietà degli edifici, vengono a formare in più d'un luogo prospettive così nobili e vaghe che al dir del Maffei scene siffatte non si videro mai meglio ideate. Ora la bellissima fra queste può dirsi meritamente la vasta piazza Brà ora Vittorio Emanuele ed il corso omonimo, passeggio bello e dilettevole, che poche città vantar possono l'eguale. Di qui la ridente vista dei colli e del maestoso Baldo che ci presenta la sua cima, e nella piazza ci si para di fronte il grande anfiteatro dell'Arena.

Ben a ragione cantò il Berni nell'*Orlando Innamorato*:

Rapido fiume che d'alpestra vena
Impetuosamente a noi discendi,
E quella terra sovra ogn'altra amena
Per mezzo a guisa di meandro, fendi;
Quella che di valor, d'ingegno è piena,
Per cui tu con più lume, Italia, splendi,
Di cui la fama in te chiara risuona
Eccelsa, graziosa, alma Verona;
Terra antica, gentil madre e nutrice
Di spiriti, di virtù, di discipline;
Sito che lieto fanno, anzi felice,
L'amenissime valli e le colline,
Onde ben a ragion giudica e dice
Per questo e per l'antiche tue ruine
Per la tua onta altera che la parte
Quei che t'agguaglia alla città di Marte.



Monumento di Dante in piazza Dante.

Se è vero che la bellezza del cielo e l'amenità dei siti conferiscano assai allo svi-

luppo degli ingegni, non è a meravigliare che Verona abbia dato un numero così grande d'uomini insigni.

Qui accorreva l'Allighieri nel suo doloroso esilio dall'amata e crudele Firenze; qui lo ricettavano generosi gli Scaligeri le cui tombe principesche il forestiere si affrettava ad ammirare, qui in ogni tempo le arti belle ebbero sede e culto, e lo straniero non rifiutava dal contemplare tanti e così sontuosi monumenti, testimoni eloquenti della passata prosperità e grandezza; qui la cortesia e la gentilezza congiunte ad alto sentire ti fanno palese come tu ti trovi framezzo al meglio della civiltà e della cultura dell'alta Italia.

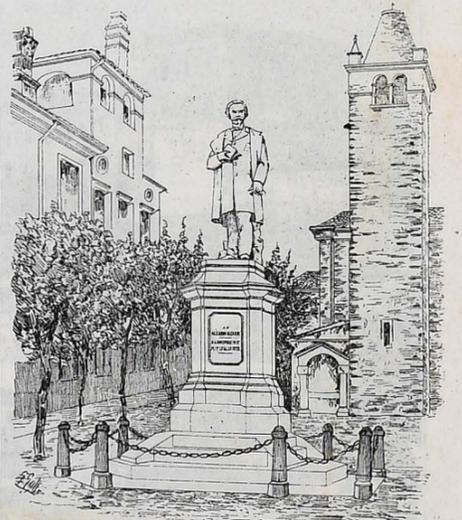
Difatti la natura degli abitanti fu sempre vivacissima e atta a riuscire in qualsivoglia tentativo, specialmente in ogni genere di studio e di lettere.

Se dovessi citare tutti i veronesi che si distinsero nei vari rami dello scibile col numerarvi le loro opere, ci vorrebbero dei volumi, mi limiterò alle citazioni, cominciando da quelli dei secoli scorsi, sino ai nostri giorni.

Caio Valerio Catullo, fu il primo ingegno che Verona possa vantare ed è da annoverarsi fra i primi poeti latini. Emilio Macro, poeta e filosofo, Plinio il Vecchio, sommo geografo, filosofo, astronomo, naturalista e letterato. Plinio il Giovane, nepote di Plinio il Vecchio, letterato, fu questore, pretore e console. Pomponio Secondo, detto il principe dei tragici latini, Cassio Severo insigne storico e degno successore di Cornelio Nepote.

E in tempi men lontani troviamo: fra i letterati Anselmo abate di Nonantola, Pacifico arcidiacono, Brunone, Guglielmo da Pastrengo. Fra gli storici: Lorenzo diacono, poeta storico, Paris da Cerea, cronista, Giovanni Diacono, che scrisse la storia di Augusto ed Enrico VII, Guarino, Matteo Bosso, Isotta Nogarola poetessa, Giovanni Panteo, Leonardo Montagna, Tobia dal Borgo, Antonio Zucco, ecc., ecc. Girolamo Fracastoro, filosofo, astronomo, medico e poeta, al quale il Comune eresse una statua sull'arco che dalla nostra piazza Dante mette al vicolo Foggeo. Giovanni Cotta, greista e matematico, Torello Saraina, Onofrio Panvino, storico archeologo, lapidario. Verona gli eresse una statua nell'atrio dell'Istituto Tecnico. Francesco Sparavieri, Francesco Bianchini, Scipione Maffei (l'opera che più di tutte lo rese celebre fu la sua *Verona Illustrata*) Girolamo Pompei, Giambattista Spolverini, Zaccaria Betti, Antonio Tiraboschi, Giuseppe Torelli, Ippolito Pindemonte, che fu fra i più celebri scrittori del suo secolo. Foscolo gli dedicò il suo carne *I Sepolcri*, Antonio Cesari, Benassù Montanari, Giovanni Antonio Scopoli, Alessandro Torri, Paolo Benaglia.

Caterina Bon Brenzoni (1813-1856) fu una fra le prime poetesse d'Italia. Cesare Betteloni (1808-1858) fu robusto e patetico cantore. Alcardo Alardi, poeta, nacque nel 1815,



Monumento ad Alcardo Alardi.

dall'Austria imprigionato a Mantova e poscia tradotto nelle carceri di Josephstadt. Liberato, sbrì degli affari a Parigi per la Repubblica Veneta. I colleghi di Senato e Rezzate lo mandarono rappresentante al Parlamento. Occupò nella Accademia di Belle Arti in Firenze la cattedra di professore d'estetica, posto prima occupato da G. B. Nicolini ed Emiliani Giudici. Morì il 17 luglio 1878, e Verona, quale tributo d'affetto al grande patriota ed al gentile poeta, nel 1883 gli innalzò un elegantissimo monumento in piazza degli Apostoli.

Fra gli architetti nei passati tempi si distinguono sopra tutti il Sannicelli, che è una gloria non solo veronese, ma italiana. Si annoverano pure Fra Giocondo, che fu anche letterato ed archeologo. Falconetto, Matteo di Michele, allievo di Sannicelli, Luigi Brugnoli. Per la scultura: Vittor Pisano, Matteo del Nazario, Fra Gio-

vanni da Verona, artista provetto per scultura in legno ed intarsi, i cui lavori il forestiere ammira nella chiesa di Santa Maria in Organo.

Verona ebbe una scuola di pittura che pel talento degli artisti rimase sempre di pari passo colle migliori.

Celebri sono i nomi di Altichieri, Turrone, Jacopo Davanzo, Stefano da Zevio, Badile, Domenico e Francesco Morone, Benaglio, Liberale, Morando Cavazzola, Gerolamo Dai Libri, Francesco Carotto, Francesco Torbido, Domenico Riccio (Brusaporci) Antonio Badile, e viene quindi in ordine cronologico il famoso Paolo Caliari detto il Veronese, uno dei più grandi della scuola veneta e di fama europea.

Che Verona conservi in gran parte le sue gloriose tradizioni ve lo dicano i nomi degli scrittori, scienziati ed artisti che qui vi citerò, quasi tutti viventi, ed alcuno fra questi, la cui fama non si restringe solo ai confini d'Italia.

Cito per ordine alfabetico: Bazzani Alessandro, professore di letteratura alemanna in Firenze, Siena, Ancona, ora trovati stabilmente all'Università di Padova. Beltrame abate Giovanni, professore di Storia e Geografia nella nostra Scuola Normale femminile, pubblicò pregevoli relazioni sull'Africa centrale ove fu missionario, una *Grammatica della lingua Denka*, e uno studio sulla lingua degli Akka. Belviglieri Carlo, professore, insegnò storia nelle Università di Casale, Torino, Firenze, Roma.

Pubblicò molte opere rinomate di storia; morì l'anno scorso a Roma, lasciò tutti i suoi libri al Municipio nostro. Benassuti Luigi, dantista, curò tre edizioni di Dante, ed ha molti scritti in prosa e versi. Betteloni Vittorio, professore di letteratura italiana e storia, è buon poeta e sono notevoli le sue traduzioni del poema *Don Giovanni* di Byron e l'*Ahasver a Roma* dell'Hamerling.

Giuseppe Biadego, poeta e critico, Bernardino Biondelli, archeologo e numismatico. Bellavite Luigi, valente professore di diritto penale e civile nell'Università di Padova, pubblicò pregevoli scritti in proposito. Morì tre anni or sono. Caliari abate Pietro, professore di lingua italiana ha vari scritti, fra i quali un romanzo pubblicato recentemente e molto lodato. Ora la Tipografia del Senato sta pubblicando una sua pregevole biografia su Paolo Veronese. Cipolla Francesco, poeta e scrittore di vaglia, scrisse parecchie traduzioni lodate dei poeti classici tedeschi. Faccioli Carlo, è autore di parecchie lodate traduzioni del Byron e del Tennyson, ha pure qualche scritto originale.

Fraccaroli Giuseppe, Gelmetti Luigi, P. E. Francesconi, Gaiter abate Luigi, autore di molti pregevolissimi lavori letterari e di poesie. Gaiter Giulio poeta satirico salace ed arguto, morto vari anni sono. Ora si stanno ordinando i suoi scritti per pubblicarli. Gemma Adolfo, poeta; lodato è in ispecie il suo poema *Sui mari*. Giuliani abate Giovanni Battista, Messedaglia Angelo, professore all'Università di Roma e senatore del Regno, poliglotta, economista eminente, insegnava economia all'Università di Padova, ora è professore di statistica a quella di Roma. Tradusse egregiamente poemi del Longfellow, del Moore e di altri, le sue relazioni quando fu al Ministero della pubblica istruzione, vennero tradotte in Germania. Il prof. Antonio Bertoldi, l'avvocato Emanuele Cuzzi, che scrisse un lodato commento al Codice di Procedura Civile ed il valente Carlo Cipolla, meritano pure di essere ricordati fra quanti illustrano col sapere la nativa Verona.

G. L. Patuzzi, professore di lettere italiane al nostro istituto tecnico è buon romanziere e di bella fama. Leopoldo abate Stegagnini, Antonio Pompei, Virginia Tedeschi Treves (Cordelia), Gaetano Trezza, professore di letteratura, smesso l'abito ecclesiastico, buon patriota, sopportò tre mesi il carcere austriaco; abbiamo di lui un volume di articoli critici originalissimi, ma specialmente pregiati i tre volumi seguenti: *Lucrezio*, *Epicuro*, *La Critica moderna*. Turazza Domenico, ingegnere, lustro dell'Università di Padova, professore di meccanica razionale ed idraulica pratica, pubblicò parecchi scritti e nell'Ingegneria è di una autorità rispettabilissima.

A questi dobbiamo aggiungere: Antonio Maria Lorgna (1730-96) che scrisse di matematica e fisica, ed un trattato sulla difesa di Verona dalle inondazioni, consultato nelle attuali opere che si stanno eseguendo sull'Adige; l'ingegnere Badiago G. B. che eseguì il bellissimo ponte in ferro in sostituzione al ponte Nuovo, opera del Sannicelli, caduto nell'inondazione del 1882. L'elettrologo Giuseppe abate Zamboni, Lombroso Cesare psichiatra, il geologo Enrico Nicolis, i drammaturghi (Leo-Castelvecchio) Giulio Pullè, e (Leo-Castelnuovo) Leopoldo Pullè.

Dei pittori viventi il Dall'Oca Angelo ancor giovane vide già la sua fama ripercuotersi anche fuori d'Italia, ed i suoi quadri sono ricercatissimi; abbiamo poi altri pittori distinti nell'Avanzi, nel Danieli, De Stefani, e Sorio padre.

Fra gli scultori citeremo G. B. Trojani, allievo del Duprez, che eseguì la statua del Sannicelli che fu inaugurata nel 1874 e molto lodata, il Zandomenighi, Innocenzo Fraccaroli, di fama europea, e Salesio Pegrassi fece stupire coi suoi altorilievi in marmo, in alcuni dei quali gareggiò colle più belle opere del 500. Ugo Zanoni, abitante da più anni a Milano, sovra ogni altro com'aquila vola; ebbe premio alle esposizioni di Parigi, Berlino, Londra, Filadelfia. Il suo monumento a Dante in Verona è il migliore d'Italia; pregevole è pur quello ad Aleardo Aleardi, e nel nostro cimitero sono ammirati i monumenti da esso eseguiti a Trezza, Erbisti, Zozzi, ed alla madre sua.

Altri scultori provetti sono il Bordini che eseguì il monumento a Garibaldi nella nostra città, ed altri lodatissimi ad Iseo e Mantova. Il Romeo Cristani, al quale venne ora meritamente affidata l'esecuzione del monumento a Paolo Veronese. Il Poli padre e figlio, Spazzi padre e figlio.

Nella musica abbiamo poi Pedrotti, Barretta, Feroni, Faccio, Sala. Fra i cantanti Aldighieri, la Spezia, Bertolasi, Salmasi, ecc., ecc.

Non voglio dimenticare che sono pure veronesi: Messedaglia Bey ed il principe Alessandro di Battemberg, e Comboni vescovo dell'Africa morto nell'adempiimento della sua nobile missione.

Fra i filantropi ricorderò l'eroe popolano Rubele, Don Nicola Mazza, Provolo, Marcantonio Bentegodi che legò la sua cospicua sostanza all'istituzione d'una scuola di fisica e chimica e di ginnastica e scherma.

Se volessi citarvi tutti i patrioti che presero parte alle battaglie del patrio riscatto più non finirei, e col nome del martire di Belfiore, Carlo Montanari, faccio punto.

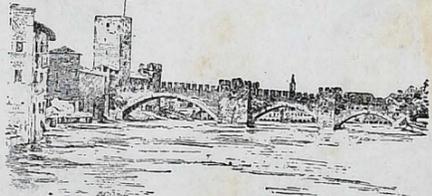
CARLO RINGLER.

VERONA FORTEZZA

È noto come il famoso quadrilatero fosse costituito dalle fortezze di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago.

Prima per importanza strategica è tra queste piazze Verona, uno dei baluardi a cui la natura e l'arte hanno conferito tal forza che indarno si cercherebbe in altre fortificazioni.

Le attuali costruzioni si debbono all'Austria; ma il primo abbozzo di fortificazione è per avventura coevo alla fondazione della città; certo è che all'epoca dell'imperatore Galieno le sue fortificazioni vennero ampliate e restaurate. Ne' tempi di mezzo, al risorgere delle arti, Verona fu fra le prime città che si videro circondate d'opere stabili sul così detto antico sistema italiano, per opera dell'immortale Sannicelli (1527). Residui di que' tempi si vedono ancora qua e là in alcuni punti della cinta principale, e più insigni di tutti, nel forte di Castel Vecchio, dove si ammirano certe torri massicce ed un ponte d'originale struttura.



Ponte Castel Vecchio.

Il castello ancor più vetusto di re Teodorico del quale si scorgono ancora alcuni ruderi, dovette far luogo al Castello San Pietro fabbricato nel 1849 dagli austriaci, e che domina gran parte della città.

Dalle mura antiche di Verona si accedeva alla campagna per numerose porte difese, alcune delle quali rimangono tuttora nella loro severa ed artistica bellezza. Così ognuno che dei monumenti veronesi voglia avere completa conoscenza si reca ad ammirare la vetusta Porta dei Leoni, pittorescamente intaccata dai secoli, e quella di stile e di carattere tutt'affatto diversa, la Porta Borsari, che sovra il doppio arco regge un'imponente costruzione originalissima, come i lettori scorgono dai nostri disegni.

I veneziani che tennero per sì lungo tempo Verona, poco curarono le sue fortificazioni, onde non è meraviglia se allo scoppiare della prima rivoluzione francese, non vi si trovassero in buone condizioni se non la cittadella e due forti. Nel 1796 gli austriaci v'aggiunsero alcune opere campali; possessori in seguito del Lombardo-Veneto diedero mano a provvedere alla soda difesa della città, e sorsero allora quei potenti spalti diventati per l'Austria di così alto momento.

Fu l'ingegnere militare Scholl quei che dicesse in gran parte le opere fortificatorie di Verona; e questa città sia per la posizione sua, sia pel modo onde fu munita, fu resa valida a segno, da non temere paragoni.

Fu molto discusso dagli intelligenti d'arte

militare sul valore attuale della nostra fortezza in rapporto alla difesa nazionale, e naturalmente vari furono i pareri. Alcuni avrebbero opinato per lo smantellamento dei forti; ma prevalse l'opinione del più, con a capo il generale Pianelli, per la conservazione.

Finché impererà il diritto della forza, ed il sublime concetto della pace non diverrà una realtà, sussisteranno quest'opere e tutte le altre barbare invenzioni dell'uomo a danno e a difesa del suo simile.

Intanto Verona per le servitù militari a cui in gran parte è soggetta, non sarà mai città eminentemente industriale, come dovrebbe essere, e non potrà raggiungere quel risorgimento economico al quale vivamente anela.

CANTI POPOLARI VERONESI

Uno dei migliori mezzi per acquistare l'intima conoscenza di un popolo è senza dubbio lo studio dei suoi canti tramandati per tradizione orale da padre in figlio, mormorati dalla madre sulla culla dei suoi bambinelli e sospirati dagli innamorati sotto le finestre della bella che palpitando sta ad ascoltarli.

Oggi che la trasformazione del mondo antico e delle sue svariate caratteristiche locali nella uniformità indistinta del mondo moderno civile si, ma nevrotico e malinconico, procede tanto rapidamente, spinta da tante nuove forze che le scienze fisiche alleate alle scienze sociali e politiche hanno messo in azione, è della massima utilità per la retta conoscenza del popolo il compiere quelle preziose collezioni della ingenua musa popolare, già da qualche decennio amorosamente iniziate. Chè in esse è a cercarsi la interpretazione della vera psiche dei nostri volghi e la soluzione di tante ardue questioni letterarie ed artistiche di cui i pedanti sogliono perdere la traccia, per l'oblio di questo ormai incontestabile cardine della critica moderna che, come di tutte l'altre produzioni di una nazione, il creatore ed il conservatore della materia prima è il popolo.

La convinzione però dell'importanza psicologica e storica della medesima e della necessità di affrettarsi in esse per non essere incalzati dalle necessità livellatrici della civiltà moderna, è sempre la stessa nelle menti più colte: voglia quindi la nostra buona stella che agli agitati tempi che attraversiamo altri più tranquilli ne succedano, sì che torni l'agio e la sollecitudine di quei primi benemeriti ricercatori che rispondono ai nomi di Tommaseo, di Berchet, di Nigra, di Cantù, di Tigri, di Imbriani, di Marcoaldi, ecc., a completare l'archivio dei nostri canti popolari.

Per dare ai lettori delle *Città Italiane* un saggio vivace, come del dialetto, così pure del sentimento popolare veronese, crediamo far cosa opportuna col riprodurre qui alcuni dei più graziosi ed importanti di questi canti della nostra provincia che attingiamo alla raccolta dell'egregio concittadino avvocato Scipione Ettore Righi.

Ecco adunque per prime alcune *vilote* (così dette forse dall'essersi formata la maggior parte di esse nei minori centri rurali) composte di quattro endecasillabi, cantate su di un singolare motivo accompagnato col cembalino e adoperate per segnare i passi della *manfrina* (monferrina).

La luna tuta note la camina
Sempre più alta e no se stanca mai
Così fa el cor de una dolce bambina
Che a far l'amor no la se sazia mai.

La luna la camina tuta note
Par arivar al sol de la mattina,
Così mi ò caminado tuta note
Par arivar a vu, stela divina.

Se te vegnessi, bela, a la fontana
L'acqua nei calzirei (1) te metaria;
Te podarressi ben ciamar la mama,
Ma un bel basin d'amor mi t'el daria.

Era in te l'orto che basava el gato
La me morosa me dava da mente
E la me disse: cossa fetu, mato,
Basame mi e no basar el gato.

La me morosa sta de là dai ponti
La m'è volta le spale a tutti i conti;
La m'è volta le spale e anca i calcagni,
A far l'amor se fa de sti guadagni.

Quanti ghe n'è de quei che marcia in spada (2)
Che magnara de quella che se taia,
De quella che se taia col reveto
De quella che se mena col legneto.

No vedo l'ora che vegna sto inverno
Par veder lo mio ben a tremolare
E la mia mama la farà la lissia (3)
E lo mio ben se vegnerà a scaldare.

Ecco qui alcune *mainade*:

Tu sei de là del mar, no te m'intendi,
Vien de qua che tu m'intenderai;
Tu m'ài rubato el cor, no me lo rendi,
Cagna sassina no l'credeva mai;
Cagna sassina e cagna traditora,
Tu m'hai rubato el cor, bisogn' che mora;
Vestu che mora, moriro anca adesso,
Fame la sepoltura nel tuo leto,
Co la tua testa fame un cuscinelo
Co la tua boca dame un basin belo.

Lovigi bel de la bela velada
La sarà vostra quan' l'ari pagada:

(1) Calzirei, secchi.

(2) Allude al costume dei gentiluomini del secolo scorso che andavano armati del ridicolo spadino, oggi conservato nella uniforme della diplomazia.

(3) Lisciva, ranno.

Quan' l'ari pagada dal sartore,
• Nari de la Rosina a far l'amore:
Quan' l'ari pagada dal mercante,
• Nari da la Rosina a far l'amante.

Ecco finalmente una canzonetta:

Cara la me Bigiota
Mi son de qua del fosso
E caminar no posso
Che i piedi me fa mal.
Se ti fa male el piede
No te fa mal la gamba
Passa da l'altra banda
Delizia del mio cor.

Ghò mangiato e ghò bevuto
Ghò dormi con Teresina
La ma da na medezina
Che i spisai no i ghe n'a.

Industria e Commercio

FINO dai primi tempi in Verona l'industria ed il commercio erano in fiore e già dal decimo secolo la nostra città prosperava pel lanificio, ed i nostri panni erano degni di essere regalati ai principi. — Vi si impiegavano non meno di ventimila persone, e se ne ritraevano oltre due milioni di rendita annua.

Nel 1300 Verona era come un grande emporio per i Veneziani che per l'Adige provvedevano tutta la Germania. Erano qui non meno di quattro fiere all'anno con gran concorso di mercanti esteri.

Anche in tempi non molto remoti il commercio e le industrie erano abbastanza floridi; da molti anni vanno decadendo, e ora si può dire che sono in uno stato miserabilissimo. L'industria della seta che anticamente prosperava, dopo un periodo di decadenza si risvegliava in Verona, e nel 1867 circa, sorsero stabilimenti per filatura e riduzione della seta cucirina, ma non potendo in seguito rivaleggiare con gli altri grandi a sistemi perfezionati sorti in Lombardia, dovettero cadere.

La produzione delle gallette che è abbondantissima nella nostra provincia avrebbe dovuto favorire questa industria, però la causa della sua decadenza la si deve attribuire all'indolenza dei ricchi.

Difatti uno stabilimento per la filatura della seta che si fondasse in Verona secondo i più perfezionati sistemi attecchirebbe assai; invece i Lombardi, più intraprendenti, vengono qui, acquistano locali per fare grandi massi di gallette, per poi spedirle agli stabilimenti. — Si può dire che quasi tutte le gallette nostre sono comperate da loro.

Anche l'arte della tintoria in cui Verona aveva il primato sopra altri paesi, per il languire del nostro commercio è piuttosto decaduta.

L'industria della concia delle pelli antica e sempre fiorente nella nostra città era un importante ramo di commercio che si estendeva all'estero; ora è notevolmente decaduta.

Pochi anni or sono grandissima quantità di sommaco veniva spedita all'estero per le tintorie, in seguito, sostituiti altri surrogati, questo commercio cessò.

Quanto ai cereali il commercio del frumento si può dire limitato solo all'interno ed in proporzioni non troppo grandi. — Se ne ritira anche dall'Ungheria, e perciò i possidenti, poveretti, vorrebbero maggiormente aggravati i dazi d'importazione.

Il maggior commercio che da molti anni fioriva in Verona era quello dell'esportazione del riso, ora pressoché nullo. Da vari anni a Fiume ed in Gorizia si impiantarono stabilimenti per la brillatura del riso che ricevono enormi carichi dalle Indie e dal Giappone, godendo favori di dazi e noli.

Il commercio che si sostiene da noi è quello dei legumi, frutti, polleria e uova, ed anzi si può dire l'unico prospero. È pur sostenuto quello dei coloniali esercitato da grossi capitalisti.

Delle fabbriche è benissimo avviata e sussiste da più anni quella dei cappelli dei signori Boroalino piemontesi, che ne possiedono altre in Genova ed Alessandria. Nella provincia, a Montecivico il cotonificio Turati.

A San Martino B. A. abbiamo una fabbrica per la raffinazione dello zucchero che soffocata dai balzelli dovette l'anno scorso chiudersi; ora si è riaperta e vive stentatamente.

I piccoli industriali non vogliono avventurare i loro capitali nella tema di veder sorgere una concorrenza in altri più grandi stabilimenti che per avventura si impiantassero, ed i grandi colla spada di Damocle dell'autorità militare non si arrischiano, e chiedono alla Società Veneta delle garanzie che sola non può accettare.

Quando il re fu a Verona e l'autorità nostra lo informava circa le speranze concepite nel Canale Industriale per l'avvenire della città, rispose colle parole quasi testuali: *Temo molto che Verona possa diventare città industriale perché è troppo militare.*

Cessata la minaccia verso il Tirolo, e quando l'Italia avrà i suoi naturali confini, solo allora Verona potrà veder tolta quella barriera che è il principale ostacolo al suo risorgimento economico.



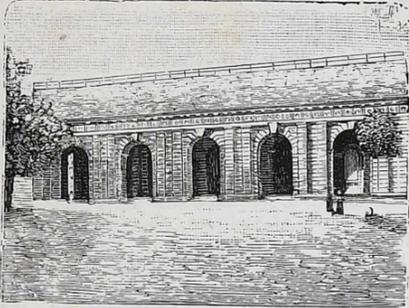
Duomo.



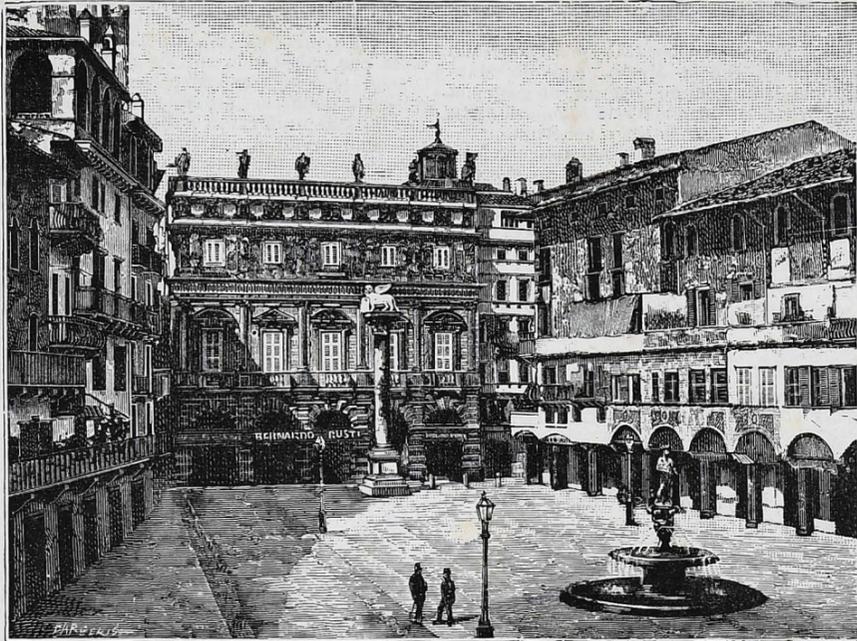
Monumento Vittorio Emanuele.



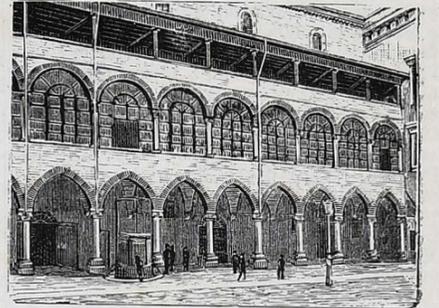
Casa di Giuletta



Porta Palio.



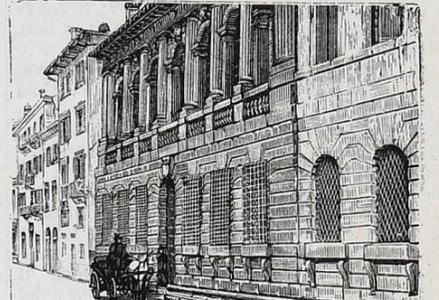
Piazza Erbe.



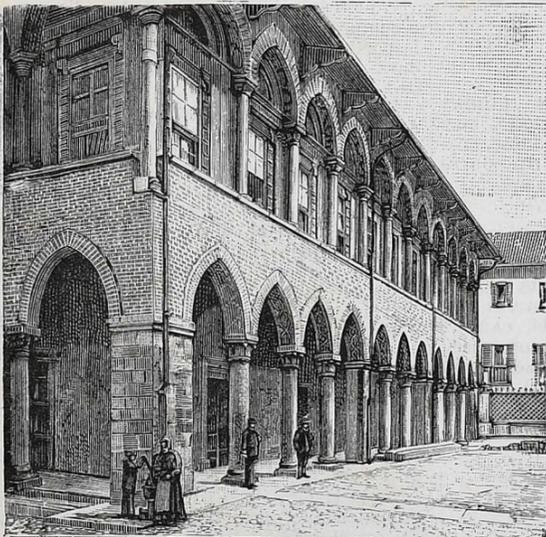
Cortile del Palazzo dei Tribunali.



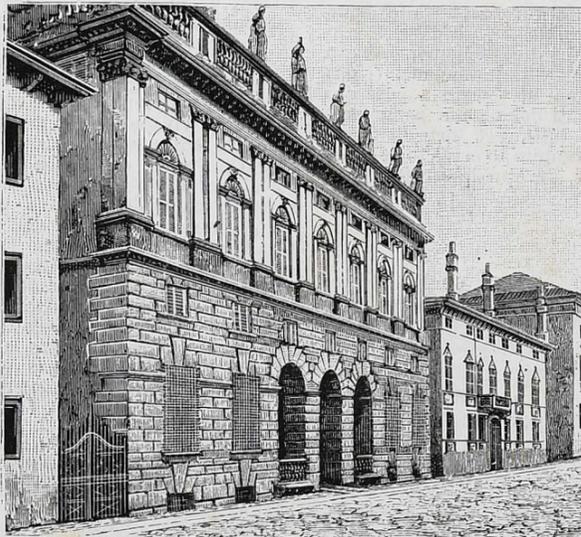
Palazzo dei Giureconsulti.



Palazzo Pompei.



Cortile del Palazzo Prefettizio.



Palazzo Canossa.



Palazzo della Banca Nazionale.



Chiesa di San Bernardino.



Chiesa di Santa Anastasia.